LA DOMENICA

NOTIZIARIO DELLA DIOCESI DI S. MINIATO
13 ottobre 2019

Piazza del Seminario,13
56028 San Miniato (Pisa)
tel. e fax 0571/400434
ladomenica@diocesisanminiato.it

Notiziario locale
Direttore responsabile:
Domenico Mugnaini
Coordinatore diocesano: **Francesco Ricciarelli**
Reg. Tribunale Firenze n. 3184
del 21/12/1983

TOSCANA OGGI

il CORSIVO

«Da quaggiù vediamo un mondo che si interroga sul male, che del male parla, che il male immagina anche dove non c'è, che del male fa spettacolo. E che del bene invece diffida. Perché – così ragiona il mondo - dietro il bene deve per forza esserci un interesse, un utile da riscuotere qui e subito, un qualche miserabile vantaggio.
Nella gloria di Dio, se ci guarderemo attorno, vedremo raggiare anime che, per quanto imperfette, seppero amare, agire, fare il bene infischiandosene del comune, banale, volgare vangelo del mondo – «Fatti i fatti tuoi» – e che si fecero invece i fatti degli altri per recare loro, per quanto possibile, sollievo».

B.B.

VIAGGIO IN AMAZZONIA

In occasione del Sinodo dei vescovi sull'Amazzonia, ripubblichiamo il reportage che 30 anni fa ***don Luciano Marrucci*** scrisse sul suo viaggio in America Latina insieme a due giovani sacerdoti: don Andrea Cristiani e don Donato Agostinelli. Il racconto è uscito a puntate su La Domenica nell'autunno 1990.
«Non si potrebbe chiamare un viaggio di piacere, un'occasione di svago con possibilità di trovare situazioni piacevoli. Non si è trattato di una spedizione antropologica, come quelle che intendono definire se gli Indio siano giunti nel continente americano per via terra discendendo dall'Alaska lungo la grande Cordigliera, o se, per via mare, siano giunti scavalcando le isole della Polinesia che formano le innumerevoli pietre di guado dell'Oceano Pacifico. Nemmeno si trattava di una commissione di studio che si proponesse di esaminare e, magari, risolvere il problema (l'enigma, più precisamente) di questo Paese, il Brasile, che, nonostante le sue immense risorse ha un debito sociale (si pensi alla carenza dell'apparato scolastico e sanitario) ancora più strepitoso di quello finanziario. E nessuno di noi pretendeva o presumeva di fermare le motoseghe che con un rumore combinato di sirene urlano la convulsa agonia della foresta amazzonica.
È stato un cammino alla ricerca dell'uomo immerso ancora nel mattino di un creato, per lo più, ancora intatto. È stata una missione per verificare in che misura il fermento evangelico può nascere e svilupparsi dove la natura ha un rigoglio così forte da sembrare mortale per coloro che vi abitano. Ce ne siamo resi conto cammin facendo: era per portare un messaggio di solidarietà e di partecipazione. Ed era per raccogliere un messaggio: la lezione che il creato e la creatura ti possono impartire a qualunque latitudine, a qualungue longitudine si trovino, se ti poni in posizione di ascolto e in attitudine d'interesse.
In spirito di servizio una buona parte del gruppo ha lavorato anche manualmente nelle "favelas" perché bisognava capire e far capire che ci sentivamo dalla parte dei poveri e degli oppressi. La visita ai villaggi degli Indio non è stata una perlustrazione, ma un vero contatto nel segno della fratellanza evangelica. Abbiamo giocato con i bambini a Belem do Norte, che replica il nome di Betlemme, presso le loro capanne. Siamo entrati nella riserva presso S. Paolo dove quelli non avevano voglia di giocare: avevano bisongo di sementa e di miglio perché il freddo aveva bruciato le loro piantagioni e così siamo ritornati da loro per portare sacchi di sementa e questa volta ci hanno sorriso. Facendo sosta alle diverse stazioni missionarie lungo il corso del fiume abbiamo spezzato insieme a quelle comunità il pane. Consistenti oblazioni finalizzate a progetti precisi sono state rilasciate nelle mani dei missionari fino a una somma globale di 95 milioni: era quanto il gruppo shalom aveva messo insieme durante l'anno attraverso intelligenti iniziative e offerte spontanee».
(continua)

Il pensiero del vescovo Andrea

«I cattolici devono farsi sentire»

di Francesco Ricciarelli

Alla vigilia della sua partenza per gli Esercizi spirituali in Terra santa, abbiamo rivolto al vescovo Migliavacca alcune domande su temi di attualità sia ecclesiale che civile, partendo dalle prospettive pastorali diocesane per arrivare al dibattito sui simboli religiosi e sul fine vita.

Eccellenza, è passato un anno dalla sua seconda lettera pastorale *...E camminava con loro* **che contiene indicazioni per il cammino della Chiesa sanminiatese e in cui si parla di sei laboratori dai quali si attendono proposte concrete per altrettanti ambiti essenziali della vita diocesana. A che punto sono i lavori? Ci sarà una nuova lettera pastorale per dare ulteriori indicazioni di percorso?**
«Per l'Avvento intendo scrivere una breve lettera pastorale nella quale raccogliere alcune indicazioni per il cammino della Visita pastorale e le idee per il triennio che ci porterà al 2022, al Giubileo della diocesi. Le relazioni dei sei laboratori, che hanno lavorato per più di un anno, sono state discusse in consiglio pastorale e presbiterale. Al termine di questo percorso mi è chiesto di operare un discernimento e provare a dare alcune linee operative. Certo, non c'è la pretesa di dire tutto su tutto ma l'intento di condividere alcune prospettive e scelte. In questa lettera per l'Avvento darò quindi alcune indicazioni frutto dei laboratori che così hanno concluso il loro percorso».

Nella Chiesa sta crescendo l'attenzione per quelle che un tempo, nella tradizionale visione eurocentrica, erano considerate «periferie». Stiamo vivendo il mese missionario straordinario fortemente voluto dal Santo padre e il Sinodo per l'Amazzonia, su cui si concentra un interesse non solo regionale ma universale. Cosa sta cambiando nella percezione dei problemi globali da parte del mondo ecclesiale?
«Il Mese missionario straordinario è pensato dal Papa in sintonia e in continuità con la *Evangelii gaudium*: un rilancio della Chiesa in uscita, che annuncia il Vangelo, che ritrova l'entusiasmo, la freschezza, il guardare avanti, il non rinchiudersi nel lamento, nel "si è sempre fatto così". Il Mese missionario vuol anzitutto riproporre quest'anima e questa prospettiva della Chiesa e poi centrare l'attenzione sull'esperienza della *missio ad gentes*, l'annuncio ai popoli, che può essere di nuova evangelizzazione o di rievangelizzazione a seconda dei contesti in cui ci si trova. Riguardo al Sinodo dell'Amazzonia, si tratta di un sinodo continentale che però, il papa lo ha sottolineato, riguarda tutta la Chiesa. In questa prospettiva il sinodo dell'Amazzonia è una sorta di laboratorio di prospettive per la Chiesa intera: dobbiamo lasciarlo lavorare e agirà lo Spirito. È un'occasione nella quale la Chiesa si apre di nuovo all'esperienza delle periferie e il Papa ci ricorda che il mondo lo si vede meglio dalle periferie, dal basso. Ho visitato quest'estate l'Amazzonia ed è una terra davvero evocativa di tante ricchezze. Non dimentichiamo l'aspetto ecologico: il Papa ha già parlato nella *Laudato si'* dell'esigenza di custodire la nostra casa comune che è la Terra e l'Amazzonia richiama anche a questo tema di rispetto, di attenzione alla natura e di tensione ecologica».

Papa Francesco è stato recentemente attaccato da alcune frange tradizionaliste del cattolicesimo che lo accusano di voler portare la Chiesa lontano dall'ortodossia della fede e di schierarsi dalla parte di chi fino a ieri era percepito come un nemico o una minaccia. Qual è l'atteggiamento giusto da tenere di fronte a questi attacchi? Che cosa si richiede a un cattolico che voglia rimanere fedele a Cristo e alla Chiesa?
«Personalmente sono grato a papa Francesco per il grande bene che sta facendo, come dono provvidenziale, alla nostra Chiesa. Il Papa ci sta aiutando a tornare nel solco del Vangelo. Le varie iniziative del papa, le sue scelte, gli stimoli che dà alla Chiesa a me sembrano davvero parole di Vangelo, potremmo dire, *sine glossa*, la freschezza del vangelo che come tale è parola che divide, che mette alla prova, che scandalizza alcuni. Come è avvenuto a Gesù: i grandi uomini religiosi sono rimasti scandalizzati e hanno dato dell'eretico. Indubbiamente c'è un certo tipo di religiosità e di essere uomini religiosi che fa fatica a lasciarsi penetrare dal Vangelo e quindi reagisce al papa che ce lo sta riproponendo. Ricordiamoci il detto dei Padri "Ubi petrus ibi ecclesia", dove c'è Pietro lì c'è la Chiesa. A noi è richiesta la profonda comunione col Papa per essere e per sentirci Chiesa».

Recentemente il ministro dell'istruzione Fioramonti ha rinfocolato la polemica sul Crocifisso nei luoghi pubblici, auspicando di togliere i simboli religiosi dalle aule scolastiche, d'altra parte l'ex Ministro dell'interno Salvini ha ostentato spesso il Santo Rosario e altri oggetti legati alla fede cattolica durante la campagna elettorale e in parlamento. Sembra che i simboli cristiani abbiano ancora una loro centralità nel dibattito politico in Italia. Quali sono le sue considerazioni in merito?
«Dispiace quando si vede che la politica strumentalizza i segni religiosi. Quella del ministro, che vorrebbe collocare una cartina geografica al posto del Crocifisso, è un'affermazione fuori luogo, controproducente dal punto di vista politico e irrispettosa anzitutto dei non credenti e poi di tutti i credenti. Penso che il Crocifisso nei luoghi pubblici, come anche nelle scuole, sia un segno che parla a tutti perché parla di un amore che arriva a donare la vita. Credenti o non credenti si può rimanere stupiti davanti a un amore che si dona. Allora penso che il crocifisso non disturbi nessuno e ci stia benissimo nelle aule scolastiche e anche nei luoghi pubblici. Riguardo al Rosario, era fin troppo evidente come Salvini l'abbia usato in modo strumentale e irrispettoso nei confronti dei credenti e della devozione mariana. Un tipo di comportamento, questo, che giustamente richiede una reazione da parte dei cattolici perché i segni religiosi rimangano tali e non siano strumentalizzati dalla politica».

Soffermandoci ancora sulla vita politica italiana, ha fatto discutere la sentenza della corte costituzionale che ha depenalizzato, in alcuni casi, l'assistenza al suicidio. Qual è la posizione della Chiesa su questo punto e come dovrebbero agire i cattolici coinvolti a vario titolo in questo delicato passaggio legislativo?
«Userei le parole del cardinal Betori nell'omelia ad Assisi: minacciose nubi si addensano sul termine della vita con gli orientamenti che sono stati presi ultimamente. Anche riguardo al tema della vita il messaggio del Vangelo fa fatica a toccare i cuori, a coinvolgere. Questo vale per tutto ciò che riguarda l'inizio della vita, col grosso problema dell'aborto, che essendo la soppressione di una vita innocente non è mai giusto né consentito. Allo stesso modo, se la Chiesa è contraria all'accanimento terapeutico, d'altra parte non approva e ritiene estremamente pericoloso - e anch'io ritengo assolutamente deplorevole - la scelta di un suicidio assistito per chi dovesse desiderarlo. Mi sembra fuorviante parlare di esercizio di libertà come ha fatto qualcuno, è piuttosto un impoverimento umano quello di non rispettare la vita fino al suo termine naturale. Ecco, su questi temi della vita, così come dell'accoglienza e della difesa dei segni cristiani perché non siano strumentalizzati dalla politica, credo che noi cattolici dobbiamo farci sentire».

Eccellenza, un'ultima domanda: recentemente lei ha ricevuto dalla Cet la delega alla pastorale della sanità, che si va ad aggiungere a quella del turismo, sport e tempo libero. Come ha accolto questo nuovo incarico?

«Ho accolto questo impegno anzitutto come motivo di stimolo a una maggiore attenzione da parte mia verso i malati, il mondo della malattia e la realtà della sanità in Toscana, con particolare riferimento al ruolo delicato e importantissimo dei cappellani ospedalieri. Noi abbiamo in questo un "campione" che è don Agostino. Cercherò di conoscere meglio questa realtà e di mettermi al servizio».

DIOCESI DI SAN MINIATO

Caritas

Giornata a GENOVA

Sabato 26 ottobre 2019

Una giornata per conoscere la storia di **don Andrea Gallo**, attraverso la testimonianza di chi ha condiviso le sue scelte, di chi è rimasto vicino a lui nei momenti più difficili ed ha condiviso la sua volontà di **unire la terra al cielo**, il Vangelo alla costituzione, la fede alla vita.

Programma :

- Partenza in pullman da:
  - Fucecchio (Piazza Montanelli) h. 7.15
  - S. Miniato Basso (Supermercato) h. 7.30
  - Ponsacco (Piazza delle Poste) h. 7.45
- h. 10.30 Visita alla Chiesa di San Benedetto al Porto nei luoghi dove ha abitato don Andrea Gallo
- h. 13.30 Pranzo al Ristorante La Lanterna
- h. 15.30 Presentazione di alcune esperienze della Chiesa e della città di Genova: **Caritas**, **Comunità di Accoglienza**, ecc.
- h. 17.30 Partenza per il ritorno. Arrivo previsto verso le ore 20.00

Informazioni & Iscrizioni

Sede della Caritas Diocesana a San Miniato

tel. 0571 401125
mail: caritas@diocesisanminiato.it

Attenzione: sono disponibili al massimo solo **50 posti**. Iscriversi quanto prima.

«Parrocchie, raccontatemi i miracoli che vedete»

Con la Messa celebrata domenica scorsa in Cattedrale, il vescovo Andrea ha dato ufficialmente avvio all'anno pastorale e alla visita canonica delle parrocchie che lo impegnerà nel prossimo triennio fino al 2022, anno del Giubileo della diocesi. Un pensiero particolare è andato anche al Sinodo dei vescovi sull'Amazzonia, evento che è stato richiamato anche dalla presenza tra i concelebranti dell'arcivescovo emerito di Quito (Ecuador) Fausto Gabriel Trávez Trávez. Insieme ai due vescovi, numerosi sacerdoti diocesani ed extra-diocesani, religiosi e fedeli laici giunti da tutte le parrocchie hanno voluto partecipare a questo momento di grazia.
Nell'omelia monsignor Migliavacca ha posto il primo accento sul Mese missionario straordinario voluto da papa Francesco per aiutarci a riconoscere come ricchezza e incentivare l'esperienza della missione *ad gentes* e indirizzare tutta la Chiesa verso un orizzonte e uno stile missionario. Citando papa Francesco, il vescovo ha ricordato: «Una Chiesa in uscita, missionaria, è una Chiesa che non perde tempo a piangere le cose che non vanno, i fedeli che non ha più, i valori di un tempo che non ci sono più. Una Chiesa che non cerca oasi protette per stare tranquilla; desidera solo essere sale della terra e lievito per il mondo. Questa Chiesa sa che questa è la sua forza, la stessa di Gesù: non la rilevanza sociale o istituzionale, ma l'amore umile e gratuito».
Un'altra sottolineatura all'interno dell'omelia è stata dedicata alla pubblicazione del nuovo Messale che la Chiesa italiana realizzerà nell'anno pastorale che si apre: «ci sarà chiesto di accoglierlo - ha detto il vescovo -, studiarlo, comprenderlo, celebrare e di riflettere anche sulla nostra vita liturgica».
Riguardo al cammino verso il Giubileo diocesano del 2022 ha aggiunto: Iniziando in questi mesi, per i prossimi tre anni cercheremo di vivere alcuni momenti capaci di promuovere un itinerario pastorale e spirituale, un percorso culturale e storico, una attenzione caritativa e sociale. Ci attenderanno dei pellegrinaggi, come il prossimo agosto in Terra Santa, poi una attenzione particolare e straordinaria di lettura della Bibbia, la scoperta anche della nostra storia diocesana. Anche di questo percorso parlerò nella breve lettera pastorale che sto pensando di scrivere per la nostra diocesi. Anche questo percorso avrà significato e porterà frutto nella misura in cui saprà avere il sapore e la tensione missionaria».
Infine, un cenno alla Visita pastorale che partirà tra poche settimane da Castelmartini. Il Vescovo, in proposito, ha detto: «Non cerco nella visita pastorale tante formalità e celebrazioni solenni; desidero invece entrare con discrezione, quasi in punta di piedi, sarebbe bello anche di sorpresa… e incontrare la gente, ascoltare, pregare insieme, conoscere le varie realtà della vita parrocchiale, condividere e conoscere anche le difficoltà e le sfide. L'auspicio è che la visita ci aiuti insieme a lodare il Signore per le sue opere».
Poi, prendendo spunto dal Vangelo del giorno, monisgnor Migliavacca ha fatto una richeista forte alle comunità cristiane: «Nell'incontro in parrocchia dovrete raccontarmi i miracoli che vedete, il Signore che opera. E il frutto della visita pastorale sarà anche l'aiutarvi a vedere i suoi miracoli».

dfr

Famiglia di Schoenstatt: la ricerca della profondità in mezzo allo sciame digitale

Domenica 29 settembre alcune famiglie della nostra diocesi hanno partecipato al quindicesimo incontro nazionale della Famiglia di Schoenstatt presso il Santuario di Belmonte a Roma.
La Campagna della Madonna Pellegrina tiene unite al Santuario le famiglie che accolgono mensilmente nelle loro case l'Icona della Madre Tre Volte Ammirabile e l'appuntamento di settembre al Santuario *Matri Ecclesiae* di Roma segna l'inizio delle attività del movimento per il nuovo anno pastorale.
La giornata ha avuto il suo fulcro nella relazione di padre Facundo, dei Padri di Schoenstatt, direttore del Movimento in Italia.
Padre Facundo partendo dal passo del Vangelo secondo Marco 2,15-22, ha sviluppato il tema «Il nostro tempo ha bisogno di un nuovo inizio nello Spirito».
Ha spiegato come oggi viviamo una crisi, che si manifesta in vari ambiti della vita e che ha le sue radici nell'impoverimento delle relazioni tra le persone.
Citando alcuni passaggi dell'Enciclica *Amoris Laetitia*, ha ricordato, con le parole di papa Francesco, come una delle maggiori povertà della cultura attuale sia la solitudine, frutto dell'assenza di Dio e della fragilità delle relazioni, e come essa celi il pericolo grande dell'individualismo.
A tal proposito ha citato quanto già nell'anno 1962 padre Joseph Kentenich, il sacerdote pallottino fondatore del Movimento, osservasse, dichiarando che la debolezza dei legami ovvero l'incapacità dell'uomo moderno di stabilire rapporti fosse da considerare, già allora, «una terribile piaga che non solo nidifica tra le persone , ma anche nel sacro seno della famiglia».
Pertanto l'isolamento del singolo e della famiglia è una sfida da affrontare e a tal proposito padre Facundo ha illustrato come una via di avvicinamento alle famiglie sia rappresentata dalla visita che la Madonna Pellegrina offre mensilmente con la peregrinatio della sua immagine: con essa il missionario entra in relazione con la famiglia, tesse una relazione di reciproca amicizia e conoscenza e la Madonna entra nel luogo sacro dell'intimità familiare, si impegna con chi la accoglie e chi la riceve si impegna con Lei. La visita della Madonna è quindi una risposta molto concreta all'isolamento e al vuoto interiore. Il rapporto con Maria e lo sguardo che lei ha su chi la accoglie, sollecita la persona a guardarsi dentro, a dare un nome ai sentimenti e alle ansie del proprio animo e favorisce il mettersi in dialogo con l'altro e con Dio.
Attraverso il Capitale di Grazia, cioè gli impegni assunti con la Madonna in termini di rinunce, preghiere, sacrifici, azioni, la persona si mette in moto nel suo rapporto con Maria, non aspettando soluzioni magiche, ma si domanda in che cosa abbia bisogno che lo Spirito Santo faccia luce e dia forza.
Padre Facundo ha poi evidenziato un'altra sfida cruciale, rappresentata dal mondo digitale: non è solamente una cosa che dobbiamo usare, ma è il mondo nel quale siamo chiamati a vivere, e perciò dobbiamo fare un'alleanza con esso. Riceviamo continuamente informazioni di diverso contenuto, ma alla fine non sappiamo cosa è vero e che cosa è menzognero.
Questo "sciame digitale" non ci aiuta a fare discernimento e allora dobbiamo riconoscere questa sfida, alla quale possiamo rispondere, secondo Padre Facundo, nel modo in cui già nel lontano 1912 suggeriva il Padre fondatore: « Avanti! Sì avanti nell'esplorazione e nella conquista del mondo interiore, mediante una cosciente autoeducazione. Quanto più il progresso esteriore (tecnico), tanto maggiore l'approfondimento interiore!».
Concludendo Padre Facundo ha spiegato, che la risposta che Schoenstatt vuole dare alla sfida dell'ambiente digitale è rappresentata dal Santuario, ovvero dalla spinta a cercare momenti di silenzio e preghiera, in cui staccare dal rumore, per crescere nella profondità; attraverso l'autoeducazione, la Madonna ci lavora pian piano, in modo molto lento, ma costante, rendendoci più saldi e più autentici.

Elisabetta D'Addario

Agenda del VESCOVO

Martedì 15 ottobre - ore 19: Incontro con i cresimati di Staffoli. **Ore 21,30:** Veglia missionaria diocesana in Cattedrale.
Mercoledì 16 ottobre - ore 10: Udienze. **Ore 17:** Udienze. **Ore 19:** Incontro con i cresimandi di Palaia.
Giovedì 17 ottobre - ore 10: Ritiro mensile del clero. **Ore 20:** Incontro del Serra club.
Venerdì 18 ottobre - ore 9,30: Udienze. **Ore 11:** Evento sul card. Maffi a Calambrone.
Domenica 20 ottobre - ore 10,30: S. Messa per l'inizio della Visita pastorale a Castelmartini, con il conferimento della Cresima. **Ore 17:** S. Messa a Villa Campanile con il conferimento della Cresima. **Ore 20:** Incontro con gli educatori dei campi estivi.

AGLIATI: LE VIE DELLO SPIRITO, LA SPIRITUALITÀ DEL CAMMINO

Sabato 5 ottobre si è svolto il primo incontro della proposta che ha visto protagonista l'eremo di Agliati. Un sabato pomeriggio al mese vedrà partecipi i fedeli che lo vorranno delle «Vie dello Spirito», un progetto voluto fortemente dai custodi di Agliati, Padre Benedetto e fratel Daniele per rendere più fuibile e accessibile questo luogo di spiritualità, per cercare Dio, per lasciarsi animare e ispirare. Il primo sabato ha visto la meditazione di monsignor Andrea Migliavacca vescovo di San Miniato, che ha parlato della spiritualità del cammino, un modo per far riflettere e aiutare a ricercare un contatto con Dio e il senso della vita.
Dopo il benvenuto di padre Benedetto il vescovo ha calato nel contesto attuale la necessità di una prima esperienza di strada: ha parlato di momenti di vita, di esperienze vissute, momenti che parlano di fede e di coraggio.
Quella da vivere nel cammino è un'esperienza meravigliosa. Basti pensare, come ha detto il vescovo Andrea, al sudore del cammino, la fatica della via. La fatica è importante, se non ci fosse il limite non potremmo gustare la provvidenza, non potremmo gustare che c'è sempre più necessità di Dio e della sua misericordia.
Monsignor Migliavacca ha parlato poi del «panorama del cammino» come «invito a lodare Dio, un invito alla preghiera» immersi nella natura. Anche a noi è dato il compito di «scoprire e custodire la creazione». Ma vivere l'esperienza della fede vuol dire anche ricerca di un cammino di spiritualità bello non solo dal punto di vista di vista naturale: il pellegrinaggio alla Terra Santa, il cammino di Santiago, la via Francigena sono tre cammini che ci fanno fare un'esperienza di fede: «la via dell'andare alle radici, la via della vita che si converte, la via verso Roma, la via dell'esperienza della Chiesa».
Ci sono, poi, tre parole che il vescovo fa sue per meglio far partecipi della strada, della via, del cammino: L'*essenzialità*, l'esperienza del cammino in povertà che insegna cosa davvero fa vivere, cosa di cui abbiamo necessariamente bisogno; l'*ospitalità*, un cammino di umiltà che serve sia per chi è accolto ma anche per chi accoglie; la s*trada* intesa come esperienza di vita. A quest'ultimo proposito il vescovo ha raccontato del suo amico Andrea Rocchelli. Era un fotografo che voleva raccontare la vita e che, nel 2014 è stato ucciso in una delle sue missioni in Ucraina durante la guerra. Ma forse Andy «è morto come avrebbe voluto, cioè sulla strada».
Dopo 5 minuti in cui è stato possibile assaporare anche il nettare dei fiori di sambuco, i fedeli hanno potuto acquietare le loro menti riflettendo sulle parole del vescovo per una buona mezz'ora, stando a contatto con la natura. Ma un ruolo importante lo ha svolto anche il momento di condivisione tra fratelli che si è svolto all'interno dell'eremo, col canto dei salmi 83 e 84, dove chi voleva poteva far partecipi tutti di qualche spunto di riflessione o di preghiera.

Francesco Sardi

Vent'anni fa moriva don Veracini

Ci sono dei preti che nella parrocchia dove sono stati a lungo hanno lasciato un'impronta indelebile, che l'usura del tempo non cancella. Per esempio: don Micheletti a S. Miniato Basso; don Scalenghe a Ponsacco; don Mannari a S. Maria a Monte; don Fiorentini a Montecastello…. e l'elenco potrebbe continuare. Don Aurelio Veracini a Casciana Terme è uno di questi. Era e rimane l'arciprete; chi è venuto dopo, è soltanto un "don". Sono già passati 20 anni da quel 16 ottobre 1999; sembra ieri!
Nel Registro dei morti così è scritto di lui: «Pastore zelante e buono, stimato ed apprezzato da tutti, è morto in questo giorno per complicanze polmonari. Da circa sei anni era affetto da morbo di Parkinson, che gli aveva tolto pian piano molte delle sue eccellenti facoltà fisiche e mentali, vera penitenza da lui sopportata con cristiana rassegnazione. Aveva ricevuto tutti i Sacramenti e il 9 ottobre aveva partecipato per l'ultima volta alla S.Messa nella chiesa arcipretura. La sua salma è stata tumulata nel cimitero comunale, in mezzo al popolo che ha visto crescere,che ha amato e da cui è stato riamato. Le esequie sono state celebrate nella chiesa arcipretura da mons. Edoardo Ricci, Vescovo nostro, insieme a circa 30 preti e numerosissimo popolo (circa 1000 persone), che occupava anche parte della piazza. La sua memoria rimane in benedizione per quanti l'hanno amato e conosciuto».
La parrocchia di Casciana Terme lo ricorderà con un momento di preghiera la sera di mercoledì 16 ottobre alle ore 21,15.

Don Angelo Falchi

Parlascio ricorda...

Quest'anno la festa della Madonna del Rosario, lunedì 7 ottobre, ha avuto un particolare rilievo nella chiesetta di San Rocco, di fronte al cimitero. Abbiamo onorato la Vergine e ringraziato pubblicamente anche un figlio di questa Comunità, distintosi per laboriosità e per l'attaccamento alle proprie origini. Si tratta di Vittorio Lucchesini,nato a Parlascio nel 1917, migrato ventenne negli Stati Uniti, a Las Vegas, in cerca di lavoro.Tornato in patria novantenne,morì a Parlascio nel 2011. Un suo lascito testamentario ha permesso di restaurare profondamente la chiesa di San Rocco (e non solo!). Oltre alla S. Messa al mattino nella Chiesa di San Rocco, la sera vi abbiamo celebrato il Rosario concluso con una liturgia della Parola, al termine della quale, don Bruno Meini, l'allora parroco che ricevette la donazione e cominciò i lavori, ha scoperto la lapide commemorativa e ha illustrato all'assemblea come erano andate le cose e la figura di questo speciale parlascino. Concludeva il suo dire auspicando sempre la fiducia nella Provvidenza di Dio e nella generosità della gente.

I NOSTRI TOUR: Montopoli, una città in crescita

di Antonio Baroncini

Affacciato sulla valle dell'Arno appena un po' più a sud della strada Toscoromagnola, c'è Montopoli Val d'Arno da poche settimane elevata al rango di Città. La sua sagoma, allungata su d'un crinale tutto uliveti e vigneti, t'appare quando, superata la salita della Bufala, ti immetti nell'abitato di San Romano, popoloso paese del territorio montopolese.
Attraversata la Valle Lunga e superata una salita piena di curve sulla quale si trova ancora visibile la fabbrica di Dante Milani, famosa manufatturiera di terre cotte, di cui ancora è attiva la tradizione in varie parti del Borgo, ti trovi in uno slargo, indeciso se salire o scendere per l'unica via principale o come dicono qui: perinsù o peringiù.
La città, nel tempo, formatasi sui resti del castello di Montopoli, si presenta, appena imboccata la sua centrale arteria stradale, nella sua configurazione territoriale e muraria, ricca di storia, luogo di conquista e di difesa, punto strategico fondamentale per quasi tutta l'epoca medioevale.
Dai primi documenti storici, il castello di Montopoli, apprendiamo che fu costruito nel 1017 dal Vescovo di Lucca, signore del territorio, per dare scampo dalla minaccia dei barbari agli abitanti del borgo della pieve di Mosciano, che si trovava in riva al piccolo fiume Chiecina.
Gli assedi, le scorrerie, in quel tempo erano frequenti e il Vescovo fece trasferire tutta quella popolazione che viveva in pianura nel castello che fu definito "insigne" dal Boccaccio per la potenza delle sue difese.
Restò sotto la giurisdizione del vescovo di Lucca fino al 1162, quando fu assegnato dall'imperatore Federico di Svevia alla fedele Pisa ghibellina. Lucca, non accettò ed alleandosi con Firenze, nel 1222 l'esercito fiorentino affrontò quello pisano a Castel del Bosco lo sconfisse pesantemente, costringendo a Pisa la restituzione del castello al vescovo lucchese.
I pisani quindici anni più tardi lo riconquistarono.
Questa conquista determinò un nuovo intervento dell'esercito fiorentino, che nella battaglia di Pontedera inflisse ai pisani una nuova, dura sconfitta nel 1259.
Nel 1274 Giovanni Visconti, giudice di Gallura, potente cittadino guelfo pisano, dopo essersi alleato con fiorentini e lucchesi, pose l'assedio a Montopoli costringendo gli abitanti a venire a patti con lui e diventando il signore del Castello.
Questa alternanza fra la dominazione Pisana e Fiorentina durò fino al 1349, quando Montopoli si sottomise volontariamente a Firenze, che ne fece sede di un proprio vicariato e di una guarnigione stabile, che si oppose vittoriosamente a nuovi tentativi di conquista, fra cui l'assalto di Castruccio Castracani nel 1328 e la battaglia di San Romano del 1432.
Dopo il 1492 Montopoli è coinvolta nelle alterne vicende della discesa in Italia dei francesi di Carlo VIII, della Repubblica fiorentina, della restaurazione dei Medici.
Dal 1622 Montopoli passò sotto la nuova Diocesi di San Miniato. Con l'estinzione della famiglia dei Medici, Montopoli passò nel 1737 sotto il dominio dei Lorena, dove vide un rifiorire dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci.
«L'800 e la prima parte del '900 videro i montopolesi all'opera per impiegare al meglio le risorse naturali, e intenti a sviluppare la propria inclinazione all'artigianato e al nascere delle prime industrie "moderne". La vocazione agricola è ancora fondamentale, e le antiche case nobili del Castello vengono trasformate e modernizzate per fungere da abitazione e ufficio per i proprietari terrieri e i professionisti. Molti vecchi palazzi divennero residenze per la villeggiatura di persone di varia provenienza, attirati dalla serenità della campagna, dal clima salutare e dalle acque minerali di cui era dotato il territorio. Si veniva così progressivamente disfacendo il Castello Insigne, che subì il suo danno più recente dagli eventi della seconda guerra mondiale, quando fu abbattuta l'alta torre della rocca di Montopoli».
Montopoli ha una bella chiesa parrocchiale: la pieve dei Santi Stefano e Giovanni Evangelista, al cui interno si trovano pregevoli affreschi del celebre pittore Luigi Gajoni a cui il parroco don Danilo Maltinti, che per oltre cinquanta anni fu rettore, affidò l'abbellimento della pieve.
Altre bellezze storiche, continuando il cammino, sono l'Oratorio di San Sebastiano, costruito nel Cinquecento per scongiurare la peste, come pure la chiesa della Madonna del Soccorso. La tradizione vuole che un povero vedovo, rimasto solo per causa della peste, sentì la voce della Vergine che lo consolava e lui, riconoscente, costruì il santuario.
Un po' fuori dalla via principale si trova il Conservatorio di Santa Marta con annessa chiesa, ricca di pregevoli dipinti.
Ogni anno la città di Montopoli Valdarno nel mese di settembre ricorda con gare, mostre di artigianato e cortei con insegne delle città toscane, la pace di Montopoli, il famoso trattato firmato il 12 agosto 1329 da tutti i comuni della Toscana che metteva fine alle loro continue aggressioni.
Oggi la città di Montopoli, come tutte le località storiche medioevali, si trova in difficoltà per una ripresa economica nel suo centro cittadino. Abbiamo chiesto a **Valerio Martinelli**, assessore alle Attività produttive, al Lavoro, alla Promozione e Sviluppo del Territorio nel Comune di Montopoli, quali prospettive di sviluppo può avere questa città ed il suo territorio.
«Per quanto riguarda Montopoli, ho portato e sto portando avanti un lavoro mirato di ascolto delle diverse attività presenti sul territorio perché credo che ogni buona opera amministrativa debba partire in primo luogo dall'ascolto e dal confronto con le persone.
Prima si percepiscono i problemi, poi si comprendono e si approfondiscono, poi si studiano interventi per risolverli, poi si interviene con consapevolezza.
Ho compreso che esiste una necessità che sta alla base delle problematiche del territorio.
Montopoli ha tanto da offrire, ma in questi anni, a causa anche della crisi economica, poco é stata promossa e poco é stata vitalizzata.
Credo che prima di un qualsiasi piano per la promozione, Montopoli debba dotarsi di infrastrutture e strumenti che le permettano di fare un salto di qualità.
Il centro storico, ad esempio, ha bisogno di alcuni luoghi e punti di socializzazione e di valorizzazione della bellezza circostante.
Mi sto impegnando per questo ed a breve verranno messi a Bando locali e spazi pubblici per collocare nuove attività di somministrazione (dove poter trovarsi, gustare un aperitivo a base di prodotti tipici, assaporare vini e altre ricchezze del nostro territorio).
Debbono poi essere messe a sistema le esperienze e le meraviglie che il nostro territorio può offrire in modo da poter tendere una mano a chi qui viene per trovare relax e godere del "bel vivere" tipico della Toscana, ed aiutare al contempo le attività ricettive (che sono diverse) a (rap)presentare meglio il nostro plus valore.
Penso alle nostre tradizioni, all'arte della terracotta storica - che dobbiamo promuovere e recuperare con ogni mezzo - ai monumenti come il Conservatorio Santa Marta, il Santuario di San Romano, la Pieve di
Marti, la tenuta Varramista e tante altre attrazioni.
Certamente, il nostro Comune ha un gran bisogno di essere vitalizzato, animato: servono più eventi ed iniziative che possano coinvolgere la comunità cittadina e chi viene da fuori. Credo che in questa direzione, l'amministrazione - e così stiamo cercando di fare - debba collaborare con le associazioni e le attività del territorio, che - come dico sempre - sono il cuore pulsante della Città.
Per questo motivo, sto progettando e predisponendo interventi che possano incentivare questa collaborazione e premiare le sinergie e l'attenzione al territorio.
Il mio impegno é concentrato lungo queste direttive.
Potrò dirmi soddisfatto se, al termine dei 5 anni di assessorato, potrò lasciare una città più viva e vitale, con nuove attività e nuovo lavoro, con una
capacità ritrovata di promozione della sua ricchezza - che c'è -, della sua bellezza e della qualità della vita che qui si respira.
Penso ai tanti produttori locali, ai negozianti, alle aziende, ai tanti lavoratori: dobbiamo valorizzare questa ricchezza con strategie intelligenti e non possiamo permetterci di perderla».
Poniamo all'assessore Martinelli un'altra domanda: «Lei ha preso parte in questi ultimo giorni, ai lavori del forum internazionale di Kaliningrad, città della Russia affacciata sul Mar Baltico. È stato invitato proprio dal Ministero degli Esteri russo a partecipare ed è intervenuto come delegato per l'Italia, assieme a giovani leaders e rappresentanti delle istituzioni delegati da tutta Europa, sulla sostenibilità e sulla pace. Focalizzi questa sua presenza in relazione al territorio montopolese».
«Credo ci sia un forte legame tra amministrazione, economia e sostenibilità. Creare una dinamica virtuosa tra questi settori sarà la più grande sfida che dovremo raccogliere ed affrontare per gli anni che verranno.
In un territorio come quello di Montopoli, dove l'ambiente e la natura costituiscono una delle componenti principali, occorre un'attenzione ancor maggiore. Per esempio, il nostro territorio è una naturale zona tartufigena, e proprio il tartufo bianco è una sorta di sentinella per quel che riguarda l'inquinamento e la tutela dell'ambiente qualora vi fosse un elevato inquinamento o quando vi fosse una scarsa sensibilità verso l'ambiente, verrebbe a mancare questo particolare prodotto, che tutti conosciamo».
Il nostro non può essere che un forte auspicio per la crescita, lo sviluppo non solo economico e finanziario ma anche sociale della città di Montopoli, nella prospettiva del bene comune.

S. Croce: a 20 anni dalla morte la profezia di Helder Camara

di Francesco Fisoni

«E tu sai chi erano i Beatles?». Confessa di essere stato colto da vertigine mista a sconcerto, il vescovo Roberto Filippini, biblista e presidente della Caritas Toscana, quando, informando i suoi collaboratori di Curia che sarebbe venuto a Santa Croce per presiedere una conversazione su Helder Camara, si è sentito chiedere: «E chi è Helder Camara?». Il vecchio ritornello della canzone degli Stadio - «E tu sai chi erano i Beatles?» appunto – gli ha fatto da elegante stampella per glissare.
«Il dono della profezia da dom Helder Camara a papa Francesco» era il titolo della serata cui il presule di Pescia ha partecipato e che aveva nel monaco benedettino Marcelo Barros la voce di spicco.
Padre Barros, biblista e teologo brasiliano tra i più prolifici e originali, è stato a lungo collaboratore di Helder Camara, il grande arcivescovo di Recife, padre conciliare, ribattezzato il "vescovo dei poveri" e scomparso esattamente venti anni fa, nel 1999.
E così, grazie a questi due importanti interlocutori, dal palco del teatro Verdi di Santa Croce sono balenati alcuni dei frammenti più belli della storia della Chiesa del secondo dopo Guerra.
Nato in una domenica di carnevale a Fortaleza, Helder Camara, undicesimo di tredici figli, si vide imporre dal padre - giornalista e massone – quello strano nome di battesimo, ricavato da una carta geografica: Helder è un piccolo porto dei Paesi Bassi. In olandese Helder significa "cielo limpido, cielo luminoso", e possiamo dire che mai nome fu più carico di presagi, perché dom Helder in tutta la sua vita è stato davvero cielo luminosissimo per uno sterminato popolo di poveri che cammina ancor oggi nelle tenebre.
Ordinato sacerdote a 22 anni, contemplativo, mistico, oratore acceso, infaticabile organizzatore, scrittore, poeta, ha sempre considerato sé stesso come un uomo in perenne formazione. Da giovane sacerdote s'impegno anche in politica organizzando, su richiesta del suo vescovo, un partito cattolico.
A 35 anni lo troviamo assistente nazionale dell'Azione cattolica e nel 1952, appena 43enne, Pio XII lo fece vescovo ausiliare di Rio.
Uomo lungimirante e dallo sguardo profetico, da neo vescovo, "inventa" la Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani, che farà scuola e sarà replicata in ogni parte del mondo. È in questi anni che profonde ogni sua energia in favore dei poveri delle favelas, fondando per loro la "Banca della Provvidenza di San Sebastiano".
Nel 1959 Roma chiede anche a lui, come a tutti i vescovi del mondo, che cosa si aspetti dal Concilio. Dom Helder risponde di sognare una Chiesa capace di futuro, aperta al mondo, madre e medica dei poveri. Una Chiesa capace di contestare le strutture che generano povertà e ingiustizia.
Partecipa al Concilio divenendo ben presto uno dei più conosciuti e stimati padri, pur non avendo mai preso la parola in assemblea, ma riuscendo a sviluppare una straordinaria attività di connessione in gruppi informali, che avranno poi enorme influenza sull'elaborazione dei testi conciliari.
Fu tra i fautori di quella che sarebbe divenuta "l'opzione preferenziale per i poveri", firmando tra gli altri il "Patto delle catacombe".
Paolo VI lo nomina nel 1964 arcivescovo di Recife e da quel momento – in Brasile c'era la dittatura militare – si distingue per le sue coraggiose denunce che lo faranno diventare ufficialmente il "vescovo dei poveri" o - per la gente - "il vescovo piccolo", perché fisicamente era davvero un fuscello, dalla statura e corporatura minuta eppur dotato di una forza di fascinazione magnetica.
Sono note le sue veglie notturne, un impegno portato avanti fin dal momento della sua ordinazione sacerdotale: ogni notte si svegliava alle 2 e fino alle 4 scriveva, pregava e dialogava col Signore e con il suo angelo custode, cui era devotissimo.
Da vescovo ha scritto ben 18.800 circolari, una produzione sterminata, il cui vaglio richiederà molto tempo nel processo di canonizzazione, attualmente in corso.
Dopo l'approfondimento biografico di Filippini, l'intervento di Marcelo Barros, 75 anni, ordinato sacerdote proprio da dom Camara, è stato invece modulato sulle corde emotive dei ricordi personali: «Non lasciar cadere la profezia» furono le ultime parole che dom Helder consegnò, sul letto di morte, al suo amico e collaboratore Marcelo. Parole che furono decisive per il monaco benedettino, e che hanno fortemente riorientato il suo cammino di vita e i suoi studi: «Studiando la bibbia – ha sottolineato padre Barros – ho sempre pensato che i profeti fossero personaggi eccezionali, una diretta emanazione dalla sfera del sacro. È stato dom Helder a farmi capire che invece i profeti sono persone comuni. La profezia di Camara è stata proprio quella di essere una persona normale». E parlando dell'impegno per i poveri: «Da giovane sacerdote dom Helder credeva di poter aiutare i poveri coinvolgendo i ricchi. Più tardi ha dovuto ricredersi, constatando che i poveri non saranno mai liberati per mano del potere e delle élite. Diceva spesso: "Il mondo sarà migliore solo quando il più piccolo crederà nell'altro piccolo"».
Una volta rispondendo a un giornalista che gli chiedeva un giudizio moraleggiante sul topless che le donne esibivano senza imbarazzo nelle spiagge di Recife, disse che la sua preoccupazione era per chi non aveva niente da mettersi addosso e non per chi, avendo tanto (si trattava in fin dei conti di una moda borghese), poteva addirittura permettersi di svestirsi. Camara era fatto così, intelligente, lucidissimo, capace di ironia e di artigliate insospettate.
Barros ha ricordato anche un momento difficile, quando nel 1985, lasciato l'episcopato per raggiunti limiti d'età, dom Helder venne accusato di cattiva gestione economica, perché alla sua uscita la diocesi si trovava in stato di dissesto economico. Fu lo stesso Barros a difenderlo pubblicamente, sostenendo che non si trattava di cattiva amministrazione ma di scelta consapevole e deliberata in favore dei poveri, visto che gran parte dei beni oggetto di discussione erano stati alienati proprio per aiutare i poveri. «Perché il sogno trasparente di Camara – ha sottolineato in chiusura il benedettino brasiliano - è sempre stato quello di una Chiesa povera, senza potere, missionaria e pasquale, impegnata nella liberazione di ogni uomo. Esattamente ciò per cui si sta tanto spendendo oggi papa Francesco, che ci sta riconducendo nel solco del vangelo».
Una serata bella e "nutriente" che il nostro vescovo Andrea ha così chiosato: «Barros ci porta il respiro dell'America Latina, la freschezza di una Chiesa e di una teologia che il Concilio ha anticipato e di cui tanto abbiamo bisogno. Siamo grati a padre Marcelo che, illustrandoci l'esempio di dom Camara, ci aiuta a comprendere ancor più in profondità la teologia del popolo di Dio, che poi è il vero criterio interpretativo dell'azione pastorale di papa Francesco».

San Candido: a Fucecchio vola la colomba della pace

Lo scorso 3 ottobre, festa di San Candido, i ragazzi di Fucecchio hanno ricevuto il Sacramento della Cresima. Al termine della Messa, presieduta dal vescovo Andrea, si è snodata la processione per le vie del paese con l'immagine del santo Patrono. Subito dopo la Messa, il vescovo è dovuto partire per Assisi, dove i rappresentanti della comunità religiosa e civile della Toscana si stavano recando a portare l'olio per la lampada di San Francesco. Sono stati quindi i parroci dell'unità pastorale fucecchiese a guidare la processione a cui ha partecipato, in rappresentanza dell'Amministrazione comunale, il vicesindaco e assessore alla cultura Emma.
In piazza la Vergine, da un palco allestito sul sagrato della chiesa dei Frati, il parroco don Andrea Cristiani ha invitato il vicesindaco a rivolgere un saluto ai ragazzi: «Mentre facevate la Cresima - ha detto Emma Donnini - mi sono emozionata ripensando alla mia Cresima, ai miei catechisti, ai sacerdoti che erano lì in quel momento. Mi ricordo benissimo che gli anni successivi sono stati quelli dell'impegno. Credo che ora tocchi a voi ragazze e a voi ragazzi. Abbiamo bisogno di persone che si impegnino nel mondo dell'associazionismo, della società civile, della parrocchia. Abbiamo bisogno di nuovi amministratori, di nuovi sindaci e vice-sindaci. È un augurio che vi faccio, di diventare protagonisti di questo tempo tenendo sempre in alto i valori».
Il vicesindaco Donnini ha incoraggiato poi i ragazzi a rivolgere lo sguardo all'altro, ricollegandosi alla giornata in cui si faceva memoria di tutte le vittime del Mediterraneo: «Ricordatevi sempre di camminare non guardando in terra ma guardando chi è al vostro fianco. Questo vi fa diventare delle persone uniche. Auguro a voi e alle vostre famigile che questo sia l'inizio, anzi un proseguimento del percorso che vi dia - e ci dia - delle grandi soddisfazioni».
Don Cristiani ha ricordato i teatri di guerra e l'oscena corsa agli armamenti, per cui «su questo piccolo incantevole pianeta - ha detto - abbiamo tanti armamenti che potremmo autodistruggerci in un attimo. Per questo dobbiamo chiedere la saggezza per i governanti, dobbiamo credere nella non violenza e che un mondo di giustizia e di pace è possibile».
«Preghiamo insieme - ha esortato l'Arciprete di Fucecchio - uniti a papa Francesco che è il più grande testimone di pace che il mondo abbia in questo momento».
Il segno della colomba bianca che si è levata in volo sulla folla e sui ragazzi neo-cresimati ha concluso il bel momento di festa, di riflessione e di pregheria.

IMPRESSIONI D'AUTUNNO

Siamo in autunno: la stagione che ci consegna dei frutti meravigliosi per il sapore dolcissimo, per il profumo delicato, per l'aspetto brillante e pittoresco. L'autunno chiude il ciclo che la primavera, dopo l'inverno, aveva iniziato con lo sbocciare delle gemme per offrirci, dopo il sole dell'estate, i frutti da esse generati. Quanto è poetico ammirare questo spazio stagionale e quanto è riflessivo contemplare la generosità di Madre Natura, che sopprime la malinconia nel vedere l'addio delle rondini, con i loro volteggi liberi nell'aria e con i loro nidi sotto i nostri loggiati. «Dunque, rondini rondini, addio! Dunque andate, dunque ci lasciate per paese tanto a noi lontani. È finita qui la rossa estate…».
L'autunno è il tempo in cui tutto esplode con la sua ultima bellezza, come se la natura si fosse risparmiata tutto l'anno per il gran finale nel presentarci l'infinita bellezza del creato.
I nostri giardini, i nostri orti, la nostra campagna si dipingono di mille colori che ti affascinano e ti trascinano in un mondo ideale, sognante, quasi contemplativo, con le foglie che dal verde intenso si mutano in rossiccio per poi cadere dove il vento le porta.
«Staccata dal fusto, povera foglia secca, dove vai tu? Non lo so...Vado ove va ogni cosa, ove va la foglia di rosa e la foglia d'alloro» (Antoine-Vincent Arnault).
L'aria si fa fresca, mantenendo ancora un certo tepore e stormi di uccelli solcano il nostro cielo per migrare in paesi caldi.
La vite è la regina dell'autunno: è il simbolo della fecondità, dell'abbondanza, della fertilità e della ricchezza. Le sue pigne che decorano i nostri vigneti, sono pronte per la spremitura da cui esce il buon vino, simbolo delle gioie della vita.
Il fico, simbolo di Israele, antichissimo e dolcissimo frutto, è immagine dell'abbondanza e della fecondità. In questa stagione, tra le grandi foglie che lo nascondono, si mostra pendente con la sua caratteristica goccia, indice di completa maturazione. È l'emblema della vita, della luce, della forza e della conoscenza. Nell'antica Grecia, era l'albero sacro ad Atena, dea della saggezza e a Dioniso, dio del vino.
La melagrana, con i suoi lucenti colori, spicca nei nostri giardini. È bellissimo ammirarla per la tipica forma a corona del suo "piccialo", e conoscere le sue storie, la sua simbologia, le sue proprietà, sempre di più l'ammiriamo e condividiamo miti e leggende, nati intorno ad essa. Il melograno ha assunto nei tempi una forte valenza simbolica. I persiani, ad esempio, lo consideravano il simbolo dell'invincibilità. Nella religione ebraica, la melagrana è simbolo di produttività e ricchezza perché contiene molti semi. I chicchi vermigli hanno stimolato la fantasia e la nascita di miti e leggende facendo diventare il melograno simbolo del legame coniugale e di fertilità in diverse civiltà. Nell'antica Grecia era la pianta di sacra di Venere e Giunone, la dea protettrice dei matrimoni fecondi. All'epoca dell'Impero Romano, le spose intrecciavano dei rami di melograno ai capelli come augurio di fecondità. L'olivo è la pianta mediterranea più caratteristica del nostro territorio. È ritenuta una pianta sacra per la sua storia e la sua simbologia, espressione di pace e di fratellanza. I greci antichi la usavano per fare delle corone con cui cingevano gli atleti vincitori delle olimpiadi. Non era ancora l'olivo coltivato ma il suo progenitore selvatico: l'oleastro. Per i romani era simbolo insigne per uomini illustri, mentre per gli Ebrei era simbolo della giustizia e della salienza. Dopo il diluvio universale diventò il simbolo della rigenerazione: la terra tornava a fiorire e dopo che la colomba portò a Noè un ramoscello d'ulivo, diventò anche simbolo di pace perché attestava la fine del castigo e la riconciliazione di Dio con gli uomini. Dal suo frutto, le ulive, esce l'olio, insostituibile alleato della nostra salute, re dei nostri condimenti.
L'autunno è una stagione cara anche agli artisti, i quali nella musica che nella poesia e nella pittura hanno espresso i loro sentimenti più profondi. «Voglio un autunno come l'amore, giallo come il sole ancora caldo nel cielo, arancione come i tramonti accesi al finire del giorno, porpora come i granelli d'uva da sgranocchiare. Voglio un autunno da scoprire, vivere, assaggiare». Se pensiamo al cielo d'autunno o ancora più alla sua luce in una giornata serena, ci accorgiamo che ha una forza struggente, quasi ansiosa e induce l'anima a ripiegare su se stessa, alla riflessione, al silenzio. «L'autunno è il momento ideale per tenere conto di ciò che abbiamo fatto, di ciò che non abbiamo fatto e di ciò che vorremmo fare il prossimo anno».

A.B.

L'ironia nell'«occhiale indiscreto» di Ennio Flaiano

di Donatella Daini

È uscito il 12 settembre, «L'occhiale indiscreto» di Ennio Flaiano, edito da Adelphi. Si tratta di una raccolta imperdibile di pezzi giornalistici scritti dalla penna magica e pungente del grande giornalista, scrittore, sceneggiatore e drammaturgo.
Ma vediamo, a vantaggio dei lettori più giovani che potrebbero non conoscerlo, chi era Ennio Flaiano. Nasce a Pescara il 5 marzo 1911. Nel 1922 arriva a Roma dove termina i suoi studi al liceo artistico e si iscrive alla facoltà di Architettura che però non porterà a termine. All'inizio degli anni 30 conosce Mario Pannunzio e altri importanti giornalisti come Indro Montanelli ed insieme a loro cominciò a scrivere sul settimanale *Omnibus* fondato da Longanesi. Montanelli ha sempre dichiarato che Flaiano era il più bravo del gruppo o quantomeno il più somigliante al maestro Longanesi, il quale gli consigliò di scrivere un romanzo sulla sua esperienza in Abissinia suggerendogli anche il titolo: «Il tempo di uccidere». Collaborò anche con le riviste *Oggi*, *Il Mondo* e *Quadrivio*. Quando la rivista *Oggi* fu chiusa dal regime nel 1941, cominciò a scrivere articoli per *Documento*, alcuni dei quali compongono la raccolta dell'«Occhiale indiscreto». Critico teatrale su *L'Europeo*, collabora come sceneggiatore con registi come Fellini, Blasetti, Monicelli e Antonioni. Sua è la sceneggiatura della "Dolce vita". Nel 1940 si sposa con Rosetta Rota, sorella del musicista Nino Rota. Due anni dopo nasce la figlia Lelè, affetta da una gravissima forma di encefalopatia che la porterà a morire prematuramente nel 1992 a 40 anni. Flaiano racconta questa drammatica vicenda nel suo lavoro «La valigia delle Indie». Nel 1945 iniziò a pubblicare su *Il Secolo XX* firmando spesso con lo pseudonimo Pickwick in omaggio al personaggio di Dickens, la rubrica «L'occhiale indiscreto». Infine nel 1947 pubblica il romanzo che Longanesi gli aveva chiesto di scrivere «Tempo di uccidere» e vince il premio Strega. Il suo stile letterario è simile a quello di un esistenzialista Camus, di cui ripropone i temi dell'indifferenza morale dell'uomo di fronte all'assoluta casualità del suo destino. Nel '49 Flaiano viene chiamato da Pannunzio come caporedattore de *Il Mondo*. Ci rimane tre anni, prima di dedicarsi solo al cinema. Dal 1970 inizia a scrivere per *L'Espresso* e nel 1972 pubblica sul *Corriere della Sera* alcuni brani autobiografici. Muore a Roma il 20 novembre dello stesso anno, colpito da un secondo infarto. Flaiano era una mente libera, un uomo interiormente libero, quindi non incasellabile, infatti scrisse: «Non sono fascista, non sono comunista, non sono democristiano». La sua satira a proposito del comunismo e sui vantaggi di dirsi comunisti e di fare i *radical chic* era pungente e impietosa: «Vogliono la rivoluzione - scrisse - ma fanno le barricate con i mobili degli altri». Sempre armato di ironia e sarcasmo Flaiano affermava: «In Italia i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti e gli antifascisti». Questa affermazione coincideva con il pensiero di Pier Paolo Pasolini, altra mente brillante e libera, il quale al congresso radicale del 1975 parlava di un nuovo fascismo tecnico chiamato antifascismo, concetto di cui si parla nel saggio uscito recentemente dal titolo «Il fascismo degli antifascisti» di Pier Paolo Pasolini edito da Garzanti. Altre frasi ironiche, apparentemente garbate, ma lapidarie: «Gli italiani corrono sempre in aiuto del vincitore». «Questo popolo di santi, di poeti, di navigatori, di nipoti, di cognati…». In questa raccolta troverete articoli irriverenti, pungenti, che descrivono gli italiani come contraddittori, faziosi, snob, provinciali, corrotti e furbi, con uno stile che è l'apologia della sintesi e della brevità. I primi sono stati scelti fra quelli pubblicati su *Documento* fra il 1941 e il 1942, per precauzione firmati con lo pseudonimo Lelio. Flaiano stigmatizza il comportamento apparentemente spensierato delle persone che si recano a teatro o al cinema, nonostante la guerra e scrive: «La gente si diverte senza sospetto…. Ma ci fa pensare a quel signore che non sapendo che era cominciato il diluvio universale era incerto se prendere o no l'ombrello». Prendendo spunto da fatterelli quotidiani, il giornalista riesce a parlare di tutto parlando d'altro. Emergono così da innocui aneddoti quotidiani la farraginosa burocrazia fascista, il formalismo moralista, le esagerazioni grottesche della stampa di regime e della propaganda. Nelle cronache dell'Italia liberata, l'obiettivo delle satire di Flaiano diventano i voltagabbana, gli improvvisati democratici che inventano patenti di antifascismo, rinnegando quanto avevano ammirato fino alla sera prima: «Il nostro è un paese dove nulla si spreca, da secoli. Come molti riti pagani furono adottati dal cristianesimo, così oggi molte sedi del fascio dai comunisti».

Questa è una storia vera. Del resto, nel paese di Pulcinella tutte le storie sono vere, tiene a precisare Ennio Flaiano dopo aver raccontato l'ennesimo episodio anonimo di opportunismo all'italiana: un ragazzo, fotografato con una camicia bianca in via Nazionale il giorno della marcia su Roma, usò quella stessa foto prima per accreditarsi quale fascista presso i fascisti - «Ero scappato da casa come mi trovavo. Mi premeva la rivoluzione, allora, non la camicia!» - e poi per antifascista con gli antifascisti - «Io qui, come vedete, sono un semplice passante!». Flaiano ha un'opinione estremamente critica nei confronti degli italiani degli anni '50 e '60, critica che sarebbe appropriata anche ai giorni nostri e che ricorda l'invettiva contro l'uomo medio di Orson Welles, o l'amara ironia di John Cheever rivolta alla classe media americana degli anni '50 nel racconto «Una radio straordinaria». Fra gli articoli degli anni '70 pubblicati su *L'Espresso* ne troviamo uno dove Flaiano sottolinea la banalità e l'aspetto ridicolo di alcuni codici della strada: «Qualche volta la disposizione di legge si tinge di consiglio affettuoso, per esempio articolo 15: "i conducenti approssimandosi ad un passaggio a livello, debbono usare la massima prudenza al fine di evitare incidenti". Com'è giusto!». Nel libro troviamo anche una bella pagina sul tema della stupidità, che anche oggi, scriverebbe Flaiano, ha fatto progressi enormi. Acuto, dissacrante, ironico e spassoso, quanti altri autori sono capaci di farci ridere da soli di fronte alle pagine di un libro? Forse soltanto i controcorrente di Montanelli.

LA CARITAS DIOCESANA VARA IL «PROGETTO POLICORO» PER LA CULTURA DEL LAVORO

«Policoro» è un progetto che nasce da un'intuizione della Chiesa italiana: aiutare i giovani a rendersi protagonisti della loro vocazione al lavoro. Si, perché «Progetto Policoro» si propone di creare lavoro, accompagnando la formazione necessaria per uscire dalla non-occupazione. Si tratta di una esperienza che compie 25 anni, e che ancora oggi conserva una grande attualità: mai come oggi, infatti, investire sulla formazione e formare al lavoro risulta determinante. Tenendo presente l'articolo 1 della nostra Costituzione («L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro») dobbiamo sentirci responsabili di consegnare ai giovani strumenti concreti per essere protagonisti dei loro territori, attivi nella loro comunità e nella loro diocesi.
Un punto di forza del «Progetto Policoro» è sicuramente la formazione permanente proposta a chi vi aderisce. Formazione che si rivela spesso un buon trasmettitore di strumenti e mappe per poter leggere la realtà del territorio, essere operativi alla luce del vangelo e calarsi nelle realtà di servizio con uno sguardo carico di speranza.

Il «Progetto Policoro», come progetto Cei, vuol dare una risposta concreta al problema della disoccupazione giovanile in Italia, attivando iniziative di formazione ad una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l'imprenditorialità giovanile in un'ottica di sussidiarietà, solidarietà e legalità. Parlando ai giovani sul «Progetto Policoro», nel dicembre del 2015, papa Francesco ha detto: «Voi rappresentate un segno concreto di speranza per tanti che non si sono rassegnati ma hanno deciso di impegnarsi con coraggio per creare o migliorare le proprie possibilità lavorative. Alla scuola del vangelo s'impara ciò che è veramente essenziale attraverso il valore santificante del lavoro, non di un lavoro qualunque che sfrutta, schiaccia, mortifica ma del lavoro che rende l'uomo veramente libero. Giovani siete la nostra carne, siete le mani di Cristo».
Adesso anche la Caritas diocesana di San Miniato è pronta a partire con il suo «Progetto Policoro». E allora «Giovani: diritti al lavoro!».

Elisa Salvestrini

Serra Club di San Miniato

giovedì 17 ottobre2019
ore 21.30
San Miniato, Aula Magna del Seminario

Parlare lingue nuove

per avvicinarsi ai nostri adolescenti ascoltando le loro canzoni

incontro con **Tommaso Giani**
seminarista della nostra diocesi

Alla scoperta della musica trap italiana attraverso l'ascolto e l'analisi dei testi di 4 canzoni di Izi, rapper icona del pubblico giovanile, con varie proposte di collegamento a temi esistenziali e storie di attualità, per riannodare il filo del dialogo e dell'arricchimento reciproco fra diverse generazioni.

Incontro aperto a tutti,
promosso dal Serra Club di San Miniato